

Gli ebrei sognano e la fantasia diventa racconto

in *Il Secolo XIX*, 3 agosto 1978

Il midrash è un tipo di racconto tipicamente giudaico fondato sull'attitudine a trasformare il sogno e la visione in messaggio etico ed in insegnamento non a caso il termine viene da «un darash», che significa insegnare. Siamo prossimi, per intenderci, alle cadenze della parabola evangelica, con qualche cosa in più, forse con la distensione che viene dal trascrivere una serie di immagini oniriche che scaturiscono da un Oriente non conformato secondo il cliché occidentalizzato. Nel mondo semitico non emerge lo schizoidismo fra stato visionario e realtà quotidiana, così che le teorie fantomatiche ritmate dall'immaginazione coincidono con la dominazione del reale quotidiano.

Caratteristica dei semiti

Ce lo insegna, per esempio, Chagall, una sede classica dove i rabbini che volano e gli sposi che trasmigrano verso immaginari cieli centroeuropei proiettano nella scrittura artistica le interiorità di reali esperienze dei villaggi yiddish delle Cecoslovacchia, della Bessarabia e della Polonia.

Resta un problema fondamentale, almeno per quanti si interessano degli universi sommersi dei mondi ebraici settentrionali, sui quali è passata con il suo sadismo distruttore, la violenza nazista. Ci si deve chiedere se questa attitudine sognante sia chiuso patrimonio dei villaggi e delle città nordiche, nei quali vivono gli ebrei già trascinati nel vortice dei progrom zaristi, poi in quelli nazisti, e, infine, in quelli staliniani, o se, invece, non si proponga come una permanente facies della struttura mentale ebraica che ha le sue origini in sconfinati deserti e si fa pellegrinaggio e prigionia della speranza.

L'esempio di Kafka

Certo è che soltanto nella mitteleuropa esplodono narratori capaci di calare nel codice di una oniricità esasperata i quotidiani conflitti con il potere e con la fagocitazione dell'uomo si prenda ad esemplare di questo imbatto Kafka che nella sua estraniata esistenza di burocrate, proietta in immagini sconvolgenti il «*sitz im leben*» dell'uomo, di ogni uomo, non soltanto di quello ebreo. Sembra rispondere al dilemma una straordinaria corona di racconti chassidici di Aldo Sonnino («*Racconti chassidici dei nostri tempi*», con prefazione di Gianfranco Tedeschi,

Carucci editore, Roma, 178, pp. 174, L. 4.000). Sonnino ha rivissuto in proprio la dimensione sognante della realtà, e i fatti, spesso durissimi patiti sulla propria carne, si sciolgono in una pietà senza limiti, in un paolino *Sym-pathein*, con-soffrire che ricostituisce l'uomo di un suo perduto spessore.

Respinti dal potere

Certo non ci troviamo più nei villaggi polacchi o russi, e i protagonisti di queste cento storie haggadiche non appartengono al «*lumpenproletariat*» dei mondi nordici, gli stessi cui si aggregava il Marx nelle sue puntate antisemitiche. Siamo al ghetto romano, dove la bolla *nimis absurdum* costituì una condizione umana, quella degli ebrei, in uno status zoologico. Ma anche qui ci si rinchiuse nella «siepe della Torah», in un mondo che isolava dal potere papale e consentiva di respirare l'aria di arcaici oceani perduti.

In uno dei midrashim di Sonnino, un giovane discepolo chiede al maestro di vedere tutte le generazioni, le toledoth, che lo hanno preceduto. E il maestro gli risponde, con un linguaggio tipicamente midrashico, che la sua domanda resta inutile, poiché tutto ciò che è nella storia, alle sue spalle, emerge in lui, come pressante presenza, categoria esistenziale di un essere che non ha bisogno di enumerazione, poiché la storia è ciò che portiamo in ciascuno di noi, un'infinita serie di cose che ci vivono dentro e che si fanno carne e sangue.

Una lettura giovane

Ai giovani consiglieri questo libro per due motivi. Ci apre su un diverso rapporto con il reale, nel quale si liberano le cesure assurde fra quotidiano e onirico, fra misura ellenica di ragione e misura orientale di nonragione. In secondo luogo, esso insegna come la parola può divenire fatto ed insegnamento, secondo l'antica identificazione ebraica che non distingue semanticamente l'operare dal dire. Noi viviamo in un mondo in cui si verifica quotidianamente la consunzione della parola, il suo degradarsi a simbolo designificato del comunicare, nell'inferno dei mass-media. Qui, in queste arcaiche cadenze, recuperiamo i valori distrutti e ciascuno di noi ritrova l'immagine cancellata una riconquista che, nelle sue arcaiche radici, ci riconduce al respiro e alla vita, nel mondo morto della città industriale.

Alfonso M. di Nola